

Luigi Vinci

Diario postcrisi 1

Lunedì 7 settembre

Allarme democratico: anche Mediaset, addirittura, in banda larga?

Cominciamo con un po' di storia del lungo conflitto Vivendi-Mediaset

Vivendi SA (già Vivendi Universal) è una storica società francese (fu creata nella prima metà dell'Ottocento e divenne lo strumento della speculazione finanziaria ai tempi di Napoleone III). E' al momento operante in più paesi sia nel campo dei media che dei mezzi di comunicazione.

E' proprietaria, in particolare, del 23,68 delle azioni di TIM e del 28,87% di Mediaset.

L'inizio del rapporto tra Vivendi e Mediaset risale all'aprile del 2016: esse si scambiarono il 3,5 delle proprie azioni, fecero inoltre assieme varie operazioni finanziarie. I cattivi risultati finanziari di Mediaset cancellarono, però, il loro buon rapporto, parimenti consentirono a Vivendi una scalata che giungerà a dicembre al 28,8% delle azioni Mediaset (e al 29,94 dei diritti di voto): con sorpresa generale, Vivendi al dicembre del 2016 aveva fatto 15,9 miliardi di ricavi, Mediaset solo 2,9. Si parlò, ovviamente, di "scalata ostile".

Il 24 febbraio 2017 Bolloré (la figura a capo della famiglia proprietaria di Vivendi) fu indagato dalla Procura di Milano, su esposto di Berlusconi, per concorso in aggrottaggio nella scalata di cui sopra a Mediaset. (Aggrottaggio: reato in genere operato àmbito finanziario o bancario commesso da chi diffonda notizie false o tendenziose o realizzi operazioni simulate o altri artifici, con l'obiettivo di determinare sensibili variazioni verso l'alto o verso il basso di merci o valori quotati). E nell'aprile successivo l'AgCom (l'Autorità – indipendente – per le Garanzie nelle Comunicazioni, i cui compiti sono assicurare la corretta competizione tra operatori di mercato e la tutela in questa sede delle libertà fondamentali della popolazione) imporrà a Vivendi di cedere entro un anno, per violazione della Legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo, la propria partecipazione in Mediaset oppure in TIM, essendo essa azionista anche di quest'ultima (la Legge Gasparri, aprile 2004, impone a ogni soggetto operante in televisione, radio, digitale terrestre, cinema, stampa, editoria, pubblicità, più avanti poste, ecc., di non superare il 20% dei ricavi dell'intero settore). Il 19 giugno Vivendi ricorrerà al TAR del Lazio contro quella delibera Agcom, poi però, perdente, dovrà parcheggiare in una fiduciaria (Simon Fiduciaria) il 19,9% delle proprie azioni. Parimenti verrà impedito a Vivendi di votare nell'assemblea di Mediaset, avendo Vivendi violato le Legge Gasparri.

Nel giugno 2019 Mediaset decide la propria fusione con Mediaset Spagna, allo scopo di avviare un polo televisivo europeo. Vivendi si oppone nel Tribunale di Milano, e ottiene il via libera a votare con un suo 9,9% nell'assemblea di Mediaset (non anche del 19,9% nelle mani della fiduciaria).

A settembre Mediaset, grazie a un accordo con il fondo Peninsula Capital (holding di diritto lussemburghese) che le mette a disposizione 1 miliardo a copertura del recesso di soci tra cui Vivendi, pone fine vincente a una lunghissima battaglia.

Vivendi in Italia aveva tentato fino a quel momento l'acquisizione del controllo di Mediaset. Quanto alla banda larga italiana, si limitava a dichiarare il proprio interesse a concorrere al suo finanziamento.

La grossa novità all'inizio di settembre, che sdogana Vivendi in Italia, il suo significato potenziale

Il Tribunale di Lussemburgo (il Tribunale UE), richiamato dal TAR del Lazio, ai primi di settembre dà ragione a Vivendi contro Mediaset: la normativa italiana che a Vivendi aveva impedito la scalata a Mediaset è contraria, dichiara quel Tribunale, al diritto UE, Vivendi dunque aveva pieno diritto a usare tutto il 28,8% della sua quota in Mediaset, non solo il 9,9%. Argomento della Corte: "la legge italiana è sproporzionata, in quanto fissa soglie che, non consentendo di determinare se e in quale misura un'impresa possa effettivamente influire sul contenuto dei media, non presentano un nesso con il rischio che corre il pluralismo dei media". Parimenti "appare troppo restrittivo il perimetro del settore delle comunicazioni elettroniche, che escludono in particolare mercati che rivestono un'importanza crescente per la trasmissione di informazioni", come, per esempio, la telefonia

mobile, la comunicazione collegata a Internet, la radiodiffusione satellitare”, che oggi “sono diventati la principale via di accesso ai media”.

Si è perciò riaperta, con la sentenza UE, la partita Vivendi-Mediaset; complicata, per di più, dal fatto che ambedue hanno partecipazioni in TIM, quindi nella banda larga, e dal fatto, soprattutto, che Vivendi, come accennato, disponendo del 23,68% delle azioni di TIM ne è l’azionista a pieno titolo di maggioranza. Se prima della sentenza UE quel 23,68% non aveva particolare significato, dopo quella sentenza Vivendi veniva a collocarsi in posizione che può diventare condizionante nei confronti dell’asse CDP-TIM ovvero sul terreno della banda larga.

Il momento attuale

TIM apre su altri possibili soci, ma frena su Mediaset

Il carattere politico sgradevole di una possibile apertura a Mediaset, il veto opposto da TIM

L’intesa TIM-CDP ovvero lo sblocco del comando della banda larga italiana ha portato all’interesse a parteciparvi da parte sia di gruppi finanziari che di società in qualche modo “collegate” alla banda larga. Parimenti, la sentenza del Tribunale UE avendo liberato la quota di Vivendi in Mediaset, ed essendosi Vivendi dichiarata interessata a investire nella banda larga italiana, anche Mediaset si è dichiarata pronta a investirvi qualora (nota bene) dovesse cambiare quella Legge Gasparri che, al momento, continua di fatto a impedire in Italia “fusioni” telecomunicazione-televisione (rammento nuovamente come la Legge Gasparri imponga a ogni soggetto operante in televisione, radio, digitale terrestre, ecc. di non superare il 20% dei ricavi dell’intero settore: e va da sé che l’operazione banda larga andrà ben oltre questa percentuale, perché voluta come monopolio).

L’Amministratore Delegato di TIM Luigi Gubitosi ha dichiarato sabato 5 settembre come non gli sia per niente “evidente il vantaggio di un fruitore di contenuti a partecipare” alla rete unica. Quel che invece TIM urgentemente chiede è che una quota di risorse del Delibery Fund venga impegnata il più presto possibile nella cablatura dell’intero nostro paese, onde accelerarne il completamento (senza, in ipotesi, dover imbarcare realtà che fanno problema).

Ancora difficili i rapporti tra TIM ed ENEL

TIM guarda a un’intesa con ENEL: il cui Amministratore Delegato Francesco Starace ha però ribadito il proprio sostanziale disinteresse a fare parte organica dell’operazione banda larga, affermando che “a noi di ENEL interessa cablare, il resto meno”. Forse Starace è in attesa di qualcosa di più di quanto non gli sia stato a oggi proposto. Forse il fatto che, a sua volta, il governo non si sia fatto a ora vivo significa che sta tentando una mediazione tra TIM ed ENEL. Il governo, in ogni caso, non può essere snobbato da ENEL, essendo essa partecipata al 50% dallo stato ergo da CDP.

Perché Mediaset fa, francamente, problema politico (e morale)

Per tre evidenti ragioni, collegate tra loro.

La prima: per uno sviluppo di Mediaset (sorta il 30 settembre 1980 con Canale 5) che la portò rapidamente a creare una illegale terza rete tv (1982: la legge ne consentiva due), che fu protetta poco tempo dopo da quell’amicone di Silvio Berlusconi che si chiamava Bettino Craxi (capo del governo dall’agosto del 1983 all’agosto del 1986), e che fu vigorosamente supportata dall’estrema destra cattolica di Comunione e Liberazione, a guida, allora, di quell’altro stinco di santo che si chiamava Roberto Formigoni.

La seconda: per il fatto che Mediaset fu prima di tutto un’operazione politica di estrema destra, solo in seconda battuta un’operazione economica. Ancora, per il fatto che Mediaset continua a essere quest’operazione politica, basta aprire la televisione sui suoi notiziari e sui suoi dibattiti politici per constatarlo.

La terza: le origini reali degli immensi mezzi finanziari di Berlusconi. Fino agli anni settanta piccolissimo imprenditore edile, egli improvvisamente apparirà dotato di tali mezzi, dei quali non si riuscirà ad accertare i donatori, poiché in Svizzera e in Lussemburgo, allora paradisi fiscali assoluti (poi fatti girare, tali mezzi, in altri paradisi fiscali, e così “scomparsi”). Il sodalizio strettissimo tra Berlusconi e Marcello Dell’Utri nonché lo stalliere Vittorio Mangano, mafioso, pluriomicida, nella

dimora di Berlusconi fecero pensare a tutta Italia come i mezzi di Berlusconi fossero mafiosi, e come la mafia siciliana intendesse tenerlo stretto e sotto controllo assoluto.

Improvvida perché impolitica, o, meglio, perché pare un'apertura politica a Berlusconi, è la dichiarazione del premier Conte il 5 settembre a Cernobbio: "Mediaset nella rete unica? Perché no... e in ogni caso la sentenza della Corte europea di Giustizia" (il Tribunale UE) "ragionevolmente ci imporrà un intervento sulla Legge Gasparri" (che, sottinteso, comunque porrà il futuro soggetto Access.co – TIM+CDP ecc. – in posizione economica stradominante).

La questione, mi paare, ha due possibili soluzioni: l'esclusione di Mediaset dall'operazione banda larga oppure la bonificazione politico-mediatica dell'immagine di Mediaset e dunque il suo accoglimento nell'operazione, argomentati con il fatto che Silvio Berlusconi si è totalmente separato da Mediaset sin dall'inizio del suo esordio politico (egli di Mediaset detiene "solo" la proprietà), e con il fatto, più recente, che la gestione di Mediaset è passata (maggio 2015) al figlio Pier Silvio (in veste sia di vicepresidente che di amministratore delegato).

Ahimè può andare a finire con la bonificazione del personaggio. Come dicevano i nostri antenati latini, pecunia non olet, il denaro non puzza.

Mi piace ricordare come, con differenza profonda di stile rispetto al Premier Conte, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Ministro all'Istruzione dal luglio 1989 al luglio 1990, e scelto dalla Democrazia Cristiana per la successione al Presidente Giorgio Napolitano, si dimise dalla carica di ministro dopo che il governo, a guida Andreotti, aveva deciso di porre la fiducia su una Legge Mammì (votata dal Parlamento in agosto) che sostanzialmente si limitava a fotografare la posizione dominante di Mediaset nella televisione.

8 settembre

Anche RAI in rete unica?

Anche RAI vuole prendere parte alla rete, sul versante delle telecomunicazioni, ovvero entrare nella futura Access.co. L'argomento alla base di questa decisione è nel fatto che in futuro la distribuzione dei contenuti TV sarà sempre più IP (Internet Protocol), ovvero non più trasmissione via etere ma attraverso connessione a Internet o a banda larga.

Tra parentesi, è questo ciò che fa dire a Mediaset di volere un'infrastruttura "neutrale", ovvero che non abbia a capo solo TIM più la pubblica CDP. La stessa cosa è richiesta dalla RAI, nonostante sia essa pure pubblica: rivendicando essa una posizione in Access.co di massimo rilievo. Già dall'aprile 2019, d'altra, la RAI aveva avviato una sperimentazione del grande passaggio tecnologico in questione, che dovrà durare due anni. Parimenti altra carta importante nelle mani della RAI è RAI Way, società controllata al 65% dalla RAI che dispone di oltre 2.300 torri broadcast (una forma di trasmissione aerea i cui destinatari sono tutti istantaneamente raggiungibili). Queste torri soprattutto nelle aree più disperse del paese possono risultare di grande importanza nello sviluppo del cosiddetto Fixed wireless access (FWA), cioè dello strumento di trasmissione aerea a bassa frequenza che copre l'ultimo miglio del tragitto della trasmissione all'utenza. Il fatto, poi, che dalle torri passi buona parte dello sviluppo di 5G aggiunge ulteriore peso alla richiesta di esserci significativamente nella RAI. In ultimo, pare che la RAI (essendo pubblica) preferisca appoggiarsi per il finanziamento a CDP anziché a TIM (o a Open Fiber, considerata debole).